

Visita Pastorale
CP Visitazione di Maria Vergine
CELEBRAZIONE EUCARISTICA - OMELIA
Brusuglio di Cormano, 14 novembre 2019.

Protagonisti di una storia nuova

1. La visita pastorale.

Il vescovo visita le Comunità Pastorali e celebra in ogni parrocchia per dire la sua sollecitudine per la fede e il cammino comunitario dei fedeli della diocesi. La presenza dei preti, dei diaconi, delle consacrate e dei consacrati mandati dal Vescovo sono l'espressione ordinaria di questa cura. Ma c'è anche bisogno di una presenza personale del Vescovo per rendere maggiormente consapevoli dell'appartenenza a una Chiesa che non si riduce al proprio campanile, che non si rinchioda nella cerchia di conoscenti e amici, ma appartiene al grande popolo in cammino nella storia per riconoscere e offrire segni del Regno che viene.

La presenza del Vescovo è anche l'occasione per una verifica del cammino nell'attuazione delle indicazioni della precedente visita pastorale e per propiziare una riflessione sulla situazione presente, che dovrebbe essere il più possibile documentata e meno impressionistica (cfr articolo di Lodigiani sul *Segno*).

La presenza del Vescovo è per annunciare ancora il Vangelo. Che cosa vuole dire a questa comunità il Signore con la parola che è stata proclamata?

2. Parole da cancellare.

Mi sa che alcune parole si devono cancellare dal vocabolario cristiano.

Si dovrebbe cancellare la parola "ormai". *Ormai*: è la parola della rassegnazione, indica l'atteggiamento di chi vive legge il suo tempo e la sua situazione come un destino già segnato. Registra alcuni dati e li considera irreversibili; interpreta la storia come un declino inarrestabile; dichiara la sua impotenza; constata che alcuni valori, alcuni costumi

sono “fuori moda” e, pur dichiarandosi convinto, conclude dicendo: “ma, *ormai*, il mondo va da un'altra parte.

Si dovrebbe cancellare la parola “una volta sì”. *Una volta sì*: è la parola della nostalgia. Indica l'atteggiamento di chi abita il suo tempo e si sente a disagio e ripensa ai tempi della sua giovinezza o dei racconti dei nonni come un tempo più bello, più felice, più tranquillo, più devoto. Legge le vite dei santi e le rievocazioni di vicende passate e dice: “*Una volta sì* che le cose andavano bene”.

Si dovrebbe cancellare la parola “io non c'entro”. *Io non c'entro*: è la dichiarazione dell'indifferenza. Di fronte a quello che capita dice “*io non c'entro*”. Quando si rivolge un appello per collaborare a qualche cosa si tira fuori: “*io non c'entro*”. Se riceve notizie di disgrazie, disastri, problemi resta imperturbabile: “*io non c'entro*”. Se incontra una situazione o una persona che chiede un aiuto, passa oltre: “*io non c'entro*”.

3. L'opera di Colui che siede sul trono.

Il veggente dell'Apocalisse invita ogni discepolo di Gesù ad alzare lo sguardo: *vidi un cielo nuovo e una terra nuova ... e vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa per il suo sposo* (Apc 21,1s).

E Colui che sedeva sul trono disse: “Ecco, io faccio nuove tutte le cose” (Apc 21,5).

I discepoli vivono la storia come una attesa, come una speranza. Non guardano indietro, sospirano l'incontro con Colui che era, che è, che viene. Si sentono in cammino verso la Gerusalemme nuova, desiderano abitare nella *tenda di Dio con gli uomini, dove Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi* (Apc 21,3s).

Lo sguardo sul futuro non è una aspettativa fondata sulle previsioni, ma è illuminato dalla speranza fondata sulle promesse di Dio. E la certezza che Dio opera nella storia, che l'intenzione di Dio è di asciugare lacrime, rinnovare il cielo e la terra, edificare una nuova città convince a non subire gli eventi con la rassegnazione degli sconfitti, a non volgersi indietro con il rimpianto dei nostalgici. Piuttosto i discepoli di Gesù dimorano nello

stupore, riconoscono i segni del Regno che viene, sono pieni di fiducia e di gratitudine e sono in cammino con ardore e passione.

4. Io c'entro.

Coloro che vivono la storia come un pellegrinaggio e come il tempo della speranza sono volenterosi e generosi. Si dichiarano disponibili per collaborare con l'opera di Dio. Sentono la responsabilità di mettere a frutto i talenti che hanno ricevuto: sanno che devono renderne conto.

Di fronte a quello che capita, al gemito dei fratelli, alle disgrazie che sprofondano nella tribolazione uomini e donne e popoli interi si fanno avanti, dicono: "io c'entro, ci sono anch'io!" e si domandano che cosa possono fare.

+ Mario Delpini
Arcivescovo di Milano